

# Cultura

«Restaurata»  
la prosa  
erotica  
di Walter Scott

Un gruppo di studiosi britannici e americani ha ristampato la prosa di Walter Scott e l'ha restituita al suo originario vigore dopo aver cancellato tutti gli errori e le distorsioni imposte nei testi dalla censura del diciannovesimo secolo. L'altro ieri al festival del libro di Edimburgo la casa editrice «Edinburgh University Press» ha lanciato per l'occasione la prima edizione «restaurata» del romanzo *Waverley*.

Los Angeles, South Central: dopo la rivolta, dopo il grande spettacolo degli scontri, dei fuochi, della rabbia in televisione il ghetto è tornato silenzioso. Eppure, tra mille difficoltà, qualcosa si muove. Eppure proprio di essere ascoltati chiedevano i neri che manifestavano al grido di «No justice, no peace» (niente giustizia, niente pace) dopo la prima scandalosa sentenza per il pestaggio di Rodney King. A South Central, per rompere il nuovo silenzio si sta girando uno straordinario documentario: dodici telecamere e dodici specialissimi operatori che vivono ogni giorno tra la gente per scoprirne le storie. Da quelle di «ordinario degrado», di droga e miseria, a quelle di volontariato e di impegno. Così scopriamo Bogart, un ragazzo delle «gangs» giovanili che ha messo d'accordo Blvd e Creeps.

Dodici telecamere nel cuore di South Central, il ghetto di Los Angeles, per raccontare la vita vera della gente. Paure e speranze, al di là dei «riots»

## Americano

ROSANNA ALBERTINI

**I**l 29 e 30 aprile dell'anno scorso l'esplosione di rabbia dopo la prima sentenza del caso Rodney King, nella comunità afro-americana di Los Angeles, veniva trasformata all'istante in uno spettacolo eccezionale di fuoco e di violenza sugli schermi televisivi di tutto il mondo. E Los Angeles sembrava coincidere con South Central, un'area ristretta dove abita il 69% della popolazione cittadina, dove il 5% della gente ha un lavoro fisso, il 2% fa qualche affare, tutti gli altri si arrangiano vendendo manghi, tacos e palloncini per le strade. La droga è più comune del pane. Questo quando uscire di casa è possibile, e non si rischia la pallottola del fuoco incrociato tra le gang anche solo a far quattro passi fino al negozio del latte. Ma, dopo la fiammata televisiva, per il vasto mondo è rimasto visibile solo il corso tranquillo della legge, fino alla seconda sentenza del 4 agosto di quest'anno.

Questa volta la città bassa era assediata dalla polizia e dagli elicotteri, ma in apparenza giustizia è stata fatta, la protesta è finita. Un cono d'ombra, e di disattenzione generale, copre anche la miseria e la violenza endemiche, il problema dell'immigrazione e della convivenza fra molti coloni di pelle e infinite gradazioni di culture diverse. Si parla e si scrive di «multiculturalismo», c'è chi tenta, non senza ragione, che sta crescendo una specie di multi-razzismo l'idea semplificata che la cultura si trasmette attraverso i geni. Niente di meglio per occultare le differenze economiche, sociali, di sesso. Ci sono famiglie che abitano a Los Angeles da vent'anni e ancora non sanno l'inglese. Si aggrappano disperatamente ai suoni della parlata di casa, ai cibi, alle abitudini di altri paesi.

Nessuno ha raccontato la vita vera di South Central fino a che Maxi Cohen e Wendy Apple, due autori di film, apprezzate e conosciute tra i produttori indipendenti di pellicole politiche e sociali, quelle che spezzano e rinnovano anche il

linguaggio tradizionale del documentario, hanno unito le forze per ridare voce agli abitanti di lì, dall'interno. Il loro progetto di film si intitola *South Central Los Angeles. Inside Voices* (un titolo che potremmo tradurre citando Eduardo De Filippo «South Central Los Angeles: le voci di dentro»). Una complessità da far paura nelle storie quotidiane, quelle che in genere non fanno notizia. Uno sforzo genuino di leggere la realtà, senza manipolarla. Finanziamenti sono venuti dalla rete televisiva tedesca Zdf, da Arte, la nuova rete culturale franco-tedesca, dal California Council for Humanities, una parte del bilancio è ancora scoperta.

Sarà un film di 90 minuti, oppure una serie tv di molte puntate. I materiali sono quasi tutti raccolti, sta iniziando il montaggio. Si tratta di un film molto particolare, non è solo un documentario, è un esempio di televisione attiva che ha lo scopo esplicito di indurre un cambiamento nella comunità alla quale si affida il compito di ricreare la propria immagine. La videocamera viene messa in mano agli abitanti. Sono loro che raccontano. Proprio nessun rapporto con la tradizione europea della cultura impegnata, piuttosto c'è una filiazione diretta dalle esperienze politiche degli anni '70 negli States, guidata da un professionista, la comunità locale filma la propria vita e poi si riuniva per rivederla in tv e commentarla collettivamente. La prima volta che Maxi Cohen ha diretto questo tipo di serie in tv è stata nel '72 a Cape May, New Jersey. Il sindaco repubblicano era preoccupato. Gli uomini non andavano più al bar, e la compravendita dei voti era finita. Incredibile ma vero, fu eletto un sindaco democratico.

Un sogno che si realizza, ma anche molte delusioni dietro le spalle. Oggi, Maxi Cohen ha perso qualunque illusione che il video interattivo possa cambiare qualcosa nella giungla urbana fitta di ramificazioni coreane, caucasiche, afro-americane, latine, europee. Un tessuto sociale lacerato da più di una paura gang emmi-

ne droga disoccupazione. Le condizioni di vita dopo i riots sono peggiorate per tutti e l'arma personale sembra l'unica difesa durante le sommosse. Sono scomparse 20.000 fra pistole e fucili, restituite 3.000. La regola è: spara prima che l'altro ti spari.

Sfidando rischi di ogni genere Maxi Cohen e Wendy Apple hanno scelto una dozzina di video-operatori nei punti chiave delle diverse comunità etniche fra i gangster come fra le donne che si organizzano contro la brutalità della polizia. Fra i venditori clandestini come tra i volontari che fanno assistenza sociale. Inevitabili le tensioni e gli insulti razziali. «Essere professionali è bianco?». Do-

# nero



manda rivolta da un operatore nera a Wendy Apple. In questo film sono tutti parte in causa il cinismo dell'informazione di massa, è bandito, come nella vita vera un solo punto di vista, obiettivo non esiste. Si è nella realtà non si scappa.

Ruben Green 14 anni è uno dei film makers. Vive con la madre drogata in un albergo di passaggio per i senza casa. Il fratello maggiore è in prigione, la sorellina in affidamento. Siccome è afro-americano a scuola subisce il razzismo dei latini. Sopravvive lavorando con il video per la scuola. Era uno dei sei ragazzini invitati da Clinton a Washington per il summit sulla famiglia. Non aveva niente da mettersi per

Un agente di polizia del dipartimento di Los Angeles con la maschera antigas fotografato nei giorni scorsi quando era annunciata la seconda sentenza per il caso Rodney King. Sopra e qui accanto due immagini dei «riots» dell'aprile del 1992 che hanno sconvolto South Central.



partire. Critica intelligente e straordinaria, Lea Edwards è l'operatrice che filma Yafet e Brion due «dicenni» membri di una gang «Non hai paura?». «No sono troppo furbo per morire». Lea Edwards lavorava in un ospedale psichiatrico licenziata per i tagli del bilancio cittadino. Adesso si occupa dei figli della cocaina cercando donne anziane che siano disposte a crescerli. Da operatore di questo tipo non verranno mai immagini strappalacrime. Dopo sei mesi di ricerca raccontano una realtà così ricca, variegata e appassionante che al confronto l'avvenimento «riots» si ridimensiona. Riprende corpo la vita del prima e del dopo «riots» con le radici delle rivolte già scoppiate e di quelle che possono esplodere da un momento all'altro. Le pallottole vaganti e la violenza fra le due gang principali i Creeps e i Bloods (i blu e i rossi) per cui ricorda un film come *Colors* per dodici anni sono state più rovine dei «riots». Adesso la tensione sociale è accresciuta dai problemi della ricostruzione coreani e latinos molte volte non sono in grado di leggere i moduli per i finanziamenti. Gli strati di immigrazione si continuano per generazioni. Il flusso è rinfuso dal Sud America e perfino stagionale. Imprenditori e emarginati si sovrappongono sullo stesso territorio con interessi opposti. Le immagini di *Inside Voices* riportano l'incidente, o l'evento occasionale, nella storia di lungo periodo. La donna prigioniera della droga incinta, senza casa che si ostina a voler partorire nella carcassa di un'auto, il ragazzino tatuato

che esibisce un numero strano sull'avbraccio sinistro il timbro di chi si impegna a uccidere in ogni ora del giorno per ogni giorno della settimana ma anche la storia di Tony Bogart un ex capo gang afro-americano che sta diventando leader indiscusso della «Handz Across Watts», un'organizzazione per mantenere la tregua nella guerra fra Creeps e Bloods e molte altre bande nella grande ghetto di Watts teatro dell'altra tragica rivolta di molti anni fa. Bogart sta anche diventando il mediatore di investimenti produttivi nel quartiere. Per una fabbrica di carta igienica per esempio che potrebbe far nascere posti di lavoro. Almeno in un caso abbiamo un documento che fa storia e che non è stato filmato da nessuna altra tv. Il «Truce Jam n. 1» la domenica 27 giugno 1993. Era il primo incontro pacifico e disarmato tra le famiglie dei Creeps e dei Bloods nel Jesse Owens Park. Una manifestazione per consolidare ed estendere la tregua che durò dal febbraio '92 «È duro trovarsi faccia a faccia con chi ha ucciso i tuoi fratelli e non battere». A pugni chiusi fremendo i fratelli nemici hanno seguito il nuovo leader Bogart che qui è più popolare di Jesse Jackson perché vuole fatti e non discorsi.

E quali sono i fatti? Ve ne raccontiamo uno per tutti: è la storia «positiva» della gente che ha ricominciato a uscire per strada da quando le gang non sparano più e di Francis «co, gelatino messicano che sbaraglia la concorrenza perché oltre a vendere *ice cream*, lucanta



ci» come Malcolm X). La religione da sempre è stata per i neri la strada maestra alla promozione sociale. La militanza emancipazionista nera deve ben poco al marxismo e al socialismo e deve quasi tutto all'etica protestante ed evangelica in cui di fatto è maturata. Comunque West fa discutere perché pur essendo un militante della causa dei *bloacks* egli preferisce lavare i panni sporchi della famiglia in pubblico. critica professori, demagoghi, agitatori afro-americani. A dire il vero attraverso il suo libro si ha un'immagine altrettanto sconcertante di coloro che dovrebbero guidare gli afro-americani alla riscossa.

West pretende di superare i due approcci che dominano la scena ideologica americana sia quello conservatore che quello *liberal*, di sinistra. Anche sul piano concreto a dire il vero le sue proposte non si discostano da quelle *liberal* tradizionali imperniata sulla Affirmative Action, vale a dire su quella rete di leggi promozionali di enti e di favori che lo Stato riserva alle minoranze svantaggiate. In particolare West attacca i cosiddetti «conservatori» neri come Thomas Sowell, Zora Neale Hurston, Christian Gleen Lorry. Costoro non credono che tutti i guai dei neri derivino dall'assetto della società creata dai bianchi, e pensano che occorra invece rafforzare quelle virtù personali che già per i filosofi antichi portavano al successo: la pazienza, il rinvio delle gratificazioni, la fiducia in se stessi, ecc. West attacca a queste posizioni come non meno superfi-

### IL LIBRO

## «Afro-americani, impariamo dagli asiatici»

SERGIO BENVENUTO

**A**himè, sono lontani i bei tempi del movimento emancipativo dei neri americani. I ruggenti anni '60 di Martin Luther King, di Malcolm X, di Fannie Lou Hamer, di scrittori come James Baldwin, quando i neri ebbero capi e scrittori carismatici, che si facevano ammirare anche dai bianchi. Queste personalità vennero fuori da una classe media, che negli anni '60 non superava il 5% dei neri, oggi la classe media nera è salita al 25%, ma a questo aumento in quantità non corrisponde affatto un aumento in qualità. L'unico nero oggi che abbia la stoffa del vero leader è Jesse Jackson, il quale però, secondo molti commentatori, le spende più come animatore televisivo. Declino dei leader politici neri, declino degli intellettuali neri.

Questa non è l'opinione di chi scrive, ma il modo di vedere - in fondo autocritico - del-

l'intellettuale nero americano oggi più prestigioso, Cornel West. Filosofo e teologo, West insegna religione alla prestigiosa Università di Princeton, dove è direttore del Dipartimento di studi afro-americani. Autore di vari volumi (come *Prophetic Fragments*), ha pubblicato di recente presso la Beacon Press una raccolta di saggi che sta facendo molto discutere, *Race Matters* («Cose razziali»), ma anche «La razza conta».

Che sia proprio un teologo a distinguersi in questo campo non deve stupire gran parte dei grandi leader neri erano reverendi (o «reverendi islamici»).